

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 15 del 28 Luglio 2006

- *Al Meeting di Cecina nasce il comitato per la riconversione di Camp Darby*
- *Dall'Arci un numero verde per gli immigrati*
- *Scusatemi, questo è uno sfogo senza costruito, abbiate pazienza*
- *Ingrao: "Anch'io avrei votato sì al rifinanziamento"*
- *Le città che vogliamo*
- *Omaggio a Brecht a cinquant'anni dalla morte*
- *"Qui si fece". Seconda riflessione sulla memoria dei circoli*
- *L'Arci partecipa alle strutture di accoglienza profughi in Libano*
- *Notizie brevi & Campagne*

Un mese senza

Ora che anche il Meeting di Cecina è felicemente terminato, ci concediamo una pausa. Sospendiamo per un mese l'uscita di atn. Riprenderemo a settembre, di buona lena come abbiamo incominciato. Ci è difficile dire se ci si accorgerà dell'assenza, ma ci piace sperare di sì. Pur pochi, qualche lettore siamo certi di averlo. La discussione che da tempo aspettiamo, però, non è stata ancora fatta. Mettiamo che stia a noi di proporla; ma su queste pagine ci abbiamo provato senza sosta. Pensiamo di essere letti più da una parte del personale dell'associazione e da qualche socio sparso qua e là che non dai dirigenti. Dev'essere il destino dei tentativi di comunicazione che l'associazione sperimenta. Anche in passato, infatti, è stato così.

Chiedersi perché è senz'altro utile, ma le risposte che ci diamo vanno un po' alla cieca. Manca, per cominciare, un'abitudine. L'abitudine anche a considerare provvisorio quello che scriviamo. Uno strumento di comunicazione serve pure a questo: a far crescere i pensieri, a stimolarne di nuovi e di migliori, a farli maturare collettivamente. Sulle parole dell'uno si innescano quelle dell'altro, come quando facciamo una riunione. La sintesi nasce, quando nasce, dal concorso di più voci. Insomma, il quindicinale non "dà la linea", ma è un mezzo per definirla. Per ora tutto questo è ancora una difficoltà.

C'è, inoltre, molta disponibilità, quando ci incontriamo, alla chiacchiera salace, al malumore e alla "dietrologia", ma non sempre ad esercitare una critica

consapevole, che si misura a fondo con gli impegni reali dell'associazione. Forse è anche questo uno dei tratti che rendono l'arci un luogo di gente simpatica. Ma oggi ci portiamo sulle spalle responsabilità più grandi del passato, e qualche volta c'è da meravigliarsi che riusciamo a sostenerne il carico. Siamo e dobbiamo continuare ad essere una associazione "popolare" (la nostra linfa viene da qui), ma non sarebbe male, mantenendo ferma questa nostra natura e non perdendo mai la voglia di sentircela addosso, imparare a crescere anche come "gruppo dirigente" e sentirci piena la responsabilità. Da questo punto di vista, un "giornalino" come atn può seriamente aiutarci ad una elaborazione collettiva e condivisa dei nostri punti di vista, a patto però che ce ne serviamo. Ci prendiamo questa pausa, dunque, ma non desistiamo. A settembre ripartiremo, continuando a portare informazioni e sollecitazioni.

Chiudiamo in un momento molto delicato della vita politica nazionale ed internazionale. Mentre scriviamo, il vertice di Roma sulla situazione nel Vicino Oriente si è da poco concluso. In apertura Romano Prodi aveva detto: "Da più parti si sono levate voci accorate per un cessate il fuoco. So bene che dietro queste parole si cela tutta la tragedia del Medio Oriente: la sicurezza di Israele ed il suo diritto all'esistenza, la lotta al terrorismo, la speranza della Palestina di diventare uno stato sovrano ed indipendente, i rapporti all'interno del mondo arabo, il dialogo tra le religioni." Ed aveva soggiunto: "Eppure uno sforzo va fatto per interrompere il ciclo della violenza, quanto meno per consentire il passaggio sicuro degli aiuti umanitari. Tutto il mondo guarda con trepidazione, ma anche con fiducia, ai segnali che giungeranno oggi da questa Conferenza."

Non vorremmo essere troppo frettolosi. La parola che aspettavamo, la ferma richiesta di un cessate il fuoco immediato, non c'è stata. Si dovrà attendere ancora. Non pensiamo che il vertice sia stato un buco nell'acqua. Ma pensiamo che quello sforzo richiesto da Prodi vada fatto alla svelta. È passato già troppo tempo e i morti sono tanti, sull'ordine del mezzo migliaio, in un rapporto all'incirca di uno a dieci: per ogni israeliano dieci libanesi e palestinesi. Sono rapporti che richiamano alla memoria brutte vicende del passato, alle quali vorremmo non pensare.

Seguiremo col fiato sospeso queste vicende, chiedendo a piena voce il cessate il fuoco. Di non poterlo fare anche su queste pagine, è l'unico rammarico che ci portiamo dietro chiudendo per un mese.

Alfio Pellegrini

Al Meeting di Cecina nasce il comitato per la riconversione di Camp Darby

Al Meeting antirazzista di Cecina si e' costituito **lunedì 15 luglio il Comitato Promotore** che lancia il concorso internazionale di idee per la **riconversione** ad usi civili della base militare statunitense di **Camp Darby**.

Il Comitato riunisce in se in maniera inedita il mondo dell'università, dei movimenti e dell'associazionismo democratico della nostra regione: il Dipartimento di Scienze per la Pace dell'Università di Pisa, il Corso di laurea in Operazioni di Pace e Mediazione dei Conflitti dell'Università di Firenze, l'Arci Toscana e la Rete dei Forum toscani e i Beati Costruttori di Pace.



Hanno dimostrato interesse a partecipare al processo anche il Parco Naturale di Migliarino e San Rossore, la Rete Toscana del Nuovo Municipio e l'Arpat di Pisa. Il Comitato intende allargarsi ulteriormente anche all'area ambientalista e ai gruppi non violenti della nostra regione.

"Vogliamo rendere ai cittadini una parte importante della Toscana" - affermano **Vincenzo Striano**,

presidente dell'Arci Toscana, e **Tommaso Fattori** della Rete dei Movimenti e dei Forum toscani – "Togliere alla guerra, all'insicurezza, al pericolo per le popolazioni circostanti e riportarla alla pace e al lavoro. La base penalizza le economie locali perché ha interesse a sviluppare solo se stessa ed e' nemica della vita del territorio. Vogliamo che giungano idee da tutta Europa, in particolare dall'area mediterranea, per convertire uno spazio di guerra in un luogo di scambio e di pace contro ogni violenza e ogni logica di scontro tra civiltà. E' importante iniziare ad immaginare alternative concrete che valorizzino il territorio".

Marco Della Pina, dell'Università di Firenze, ha raccolto e mostrato al Meeting un ampio materiale di documentazione storica, urbanistica ed economica.

Striano, Fattori e Della Pina annunciano anche la formazione di un comitato scientifico internazionale autorevole e prestigioso, con personalità del calibro di Vandana Shiva e Lidia Menapace per la valutazione dei progetti.

Info: meeting.toscana@arci.it
www.arcitoscana.org/meeting/

Adriana Andreini - Arci Grosseto

Dall'Arci un numero verde per gli immigrati

Dal Meeting Antirazzista di Cecina **Filippo Miraglia**, responsabile nazionale immigrazione per l'Arci, lancia la nuova iniziativa a sostegno dei rifugiati in Italia.

"Da oggi i rifugiati richiedenti asilo hanno qualcuno a cui rivolgersi. E' attivo il numero verde nazionale dedicato specificatamente a richiedenti asilo e rifugiati. Il call center fornirà una prima risposta agli utenti in relazione alla procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato, alla tutela del diritto d'asilo e ai servizi presenti sul territorio. Il numero verde, che funziona tutti i giorni, ha la disponibilità di una rete di interpreti per fornire risposte in tutte le lingue. Inoltre – prosegue **Miraglia** – tra pochi giorni partiremo con un camper per promuovere il numero verde nei luoghi di arrivo e passaggio dei potenziali richiedenti asilo, in prossimità dei CPT, frontiere e altri luoghi di Transito. Raggiungeremo le zone della frontiera sud dell'Italia, dalla Sicilia compresa Lampedusa e poi arriveremo in Calabria e in Puglia. Tutta la rete dei comitati Arci sarà

a disposizione per garantire l'orientamento e la consulenza a favore dei richiedenti asilo".

L'obiettivo dell'iniziativa e' quello di contrastare la discriminazione e la disuguaglianza e rafforzare le misure per l'integrazione sociale e lavorativa dei richiedenti asilo e rifugiati. Grazie ad apposite schede di rilevamento dei dati relativi alle persone che si rivolgono al servizio, gli operatori del call center potranno monitorare il funzionamento del servizio e attivare, di concerto con l'unità di coordinamento del programma eventuali correttivi per ottimizzare l'impiego delle diverse risorse impegnate nelle attività.

Il numero verde e' **800 905 570**.

Adriana Andreini - Arci Grosseto

Scusatemi, questo è uno sfogo senza costrutto, abbiate pazienza (14 luglio 2006)

La questione Afghanistan (mentre di nuovo esplodeva il caso Palestina, con l'intervento di Israele in Libano) ha tenuto in sospeso tutti noi lungo il mese di luglio per la decisione di alcuni parlamentari e senatori pacifisti dell'Unione di non votare il rifinanziamento dell'intervento italiano. Un brutto dibattito s'è aperto, poco rispettoso delle posizioni altrui e a tratti persino arrogante. Ma alcune voci si sono distinte e vale la pena di tenerlo presente. Qui presentiamo una riflessione di Elena Cavallone, biologa pacifista di Milano, e l'intervista che Pietro Ingrao ha rilasciato a Riccardo Barenghi per "La Stampa". [NDR]

Ieri sera l'etologo Mainardi spiegava che i maschi di una specie di scimmie sono tra loro particolarmente aggressivi, fatto che mette a rischio la sopravvivenza della specie.

I nostri cugini hanno però imparato l'arte della mediazione, utilizzando la tenerezza che i piccoli sanno produrre in qualsiasi scimmia adulta.

Quando il conflitto diventa grave e pericoloso uno dei contendenti prende per mano un piccolo e lo mostra al "nemico" di turno, che si calma guardandolo e la lite si risolve pacificamente.

Chissà, forse nostro cugino scimmia capisce quello che noi non sappiamo più capire e cioè che ai piccoli si deve dare anche l'esempio di un comportamento civile.

Noi che ci consideriamo i più evoluti, se siamo laici, e addirittura i padroni designati da Dio a dominare (sic) tutti gli altri esseri viventi, se crediamo nel Dio del Libro, se viene rapito un soldato uccidiamo senza pietà persone innocenti, che non hanno rapito proprio nessuno, se ne vengono rapiti altri due, bombardiamo ed isoliamo un intero Paese, se c'è un attentato, per esempio alle torri gemelle, non cerchiamo i colpevoli, ma mettiamo a ferro e fuoco Afghanistan e Iraq, torturiamo, stupriamo, sequestriamo in vari Paesi chi ci pare, per portarlo là dove la tortura si fa senza troppi clamori, confiniamo in prigioni atroci persone senza processo, solo perché sono di un'etnia sospetta.

Le imprigioniamo anche quando fuggono dalle guerre, quasi sempre sponsorizzate da noi, e chiedono asilo.

Dopo aver tripudiato per la caduta del muro di Berlino, costruiamo ovunque muri più grandi e tecnologici per confinare i dannati della Terra che non ci piacciono, chiunque essi siano. Tutto questo lo facciamo per la difesa della democrazia, per la lotta al terrorismo e ovviamente nel nome del Dio del Libro (visto da noi) e ci sentiamo, incredibilmente, noi stessi semidei giustizieri, investiti dalla Sua volontà superiore.

I calpestati a loro volta non conoscono Gandhi, del loro popolo si interessano fino ad un certo punto, tanto se muoiono diventano martiri e vanno nel Paradiso del Dio del Libro (visto da loro). Così oltre ad aver diffuso nel mondo gli attentati suicidi, non si preoccupano affatto di creare reazioni assolutamente prevedibili in noi, i nemici super armati, e vanno verso la guerra impavidi, ignorando totalmente le sofferenze e le morti di donne, vecchi e bambini.

Già i piccoli, che inteneriscono e spengono l'aggressività nei nostri cugini meno evoluti, per noi possono essere straziati, uccisi dalle bombe e dalle mine, dalle malattie o dagli stenti, lasciandoci totalmente indifferenti, se sono i bambini degli "altri", falsamente sconvolti strumentalizziamo le loro sofferenze, se sono i "nostri" bambini, come se i bambini non fossero ovunque il futuro vivente dell'intera umanità.

In questo sfogo uso il noi, perché anche se tutto questo avviene con la nostra disapprovazione attiva, tuttavia avviene e se non abbiamo fatto nessun piccolo progresso per fermare questa valanga, siamo stati per lo meno inadeguati, incapaci a trovare la pace, che come si sa è la via, quindi, per quel che mi riguarda, non mi sento di assolvermi.

So che devo cercare la pace qui in Europa, negli Usa, in Israele perché solo se in questi luoghi, ricchi armati e potenti, si finirà di scrivere con il sangue il libro nero della democrazia, si apriranno spiragli per la pace.

Devo cercarla anche in Palestina, in Afghanistan, in Iraq, in Cecenia, in Somalia, in Kashmir, in Sudan e via elencando perché fino a quando i signori della guerra utilizzeranno le sofferenze del proprio popolo e il nome del Dio del Libro, per fare stragi di innocenti la pace non sarà percorribile.

Tutti i popoli della Terra dovrebbero capire di essere ingannati, alzare la testa e gettare via le armi, prendere per mano i bambini degli "altri" e porsi in mezzo al conflitto per spegnerlo, o devo pensare che i soldati USA o Israeliani sparerebbero e bombarderebbero senza problemi anche i loro stessi bambini guardandoli negli occhi?

In realtà non siamo molto lontani da questo, perché lo stanno già facendo spingendosi ogni giorno di più, ogni giorno con più efficienza, verso un abisso di cui non si vede il fondo.



Come vorrei che in questo abisso cadessero tutti i signori della guerra, con le loro armi pesanti e leggere, con i loro affari sporchi, con il

loro petrolio velenoso.

Come vorrei che noi potessimo andare per la nostra strada tenendo per mano i bambini di tutti i colori, belli come l'arcobaleno, dolci come la pace, ma purtroppo i soldati ancora ubbidiscono agli ordini, purtroppo i popoli stanno a testa bassa e permettono che si compiano atrocità in loro nome.

La strada della pace è ancora lontana, ma resistiamo e soprattutto non perdiamoci in questo buio così fitto, così insidioso, così disperante.

Elena Cavallone

Ingrao: «Anch'io avrei votato sì al rifinanziamento»

ROMA. La Camera dei deputati ha appena votato il disegno di legge che rifinanzia le missioni militari all'estero, compresa quella in Afghanistan. Un gruppetto di deputati della sinistra radicale e pacifista ha votato no, nonostante al governo ci siano Prodi, il centrosinistra e pure il loro partito (Rifondazione). Nonostante tutto insomma, pacifisti senza se, senza ma e senza governi amici. Anche Pietro Ingrao, novantuno anni e storico leader della sinistra comunista italiana, è un pacifista senza se e senza ma. Ma stavolta...

Stavolta Ingrao, se fosse ancora in Parlamento come voterebbe?

«Voterei sì. Penso che questo strappo compiuto da alcuni compagni di Rifondazione non sia una cosa buona, francamente non sono affatto d'accordo con questo atto di dissenso. E spero ardentemente che in Senato, dove la maggioranza ha pochi voti di scarto, questo dissenso rientri. Considererei grave affossare o anche ferire seriamente il governo di centrosinistra appena nato, ridando spazio a Berlusconi. Sarebbe un assurdo».

Eppure lei ha fatto una battaglia di quarant'anni per affermare il diritto al dissenso nel Pci e nella politica in generale.

«Un momento, prego. Io ho sempre difeso e difendo anche oggi il diritto al dissenso, e non credo che i dissidenti siano "traditori" da cacciare. Penso però che il loro sia un pesante errore politico. L'errore cioè di guardare solo all'Afghanistan, di fermarsi lì. Intendiamoci, io resto un pacifista assoluto, ho forti dubbi su quella guerra e sulla nostra missione, non penso affatto sia un'impresa giusta. Ma oggi la questione afgana va messa dentro un contesto più ampio, dall'Iraq a Israele al Libano, alla Palestina. Io inviterei questi compagni dissidenti a guardare la sostanza e l'insieme della nuova politica estera italiana».

E lei che giudizio dà di questi primi atti di Prodi e di D'Alema?

«Un giudizio buono. Mi sembra che la posizione del governo e del ministro degli Esteri in particolare abbia buone ragioni. Io non ho mai sentito posizioni critiche così nette come quelle espresse da D'Alema nei confronti della politica israeliana. Come faccio a non capire che questa è una novità largamente positiva? Come posso pensare all'Afghanistan senza considerare l'Iraq, una guerra dalla quale finalmente ce ne andiamo? Come si fa insomma a non vedere che mentre la situazione mediorientale peggiora di ora in ora, il governo italiano prende una posizione saggia?».

Lei nota una discontinuità con la politica estera del governo precedente?

«Eccome se la noto. Prima c'era Berlusconi che ha gettato l'Italia mani e piedi nell'aggressione americana all'Iraq. Oggi appoggiare il governo significa appoggiare una svolta netta rispetto a prima, dall'Iraq dove il conflitto è sempre in atto alla tragedia scoppiata in Medio Oriente. La mia posizione critica scena

mondiale, altrimenti perdo la bussola e non vedo sull'Afghanistan la devo allora misurare guardando alla più l'orizzonte. Se invece guardo lontano, vedo che il governo italiano si sta muovendo cercando un equilibrio difficile tra posizioni sanguinosamente in urto, per aiutare soluzioni di pace. Ecco, il valore del mio voto lo devo misurare su tutto questo, non su Kabul».

Una parte del movimento pacifista e ovviamente gli stessi dissidenti fanno però un richiamo alla coerenza: abbiamo sempre votato no, perché dovremmo cambiare oggi? Solo perché c'è un governo amico?

«Non è una questione di governi amici o nemici, ma di come interveniamo efficacemente sul nuovo incendio che dilaga in tutta l'area mediorientale. E allora la coerenza non c'entra, perché più si restringe la vicenda a un solo aspetto (l'Afghanistan), più si creano divisioni in uno schieramento che invece deve restare unito per poter pesare sul nuovo dramma che si è aperto. Se in questo nuovo tragico scenario non ci si adoperava per costruire una solida iniziativa del governo, sostenuta da un'Unione compatta, mancheremmo sulla prima questione cruciale che ci troviamo di fronte dopo la vittoria elettorale, rischiando addirittura di ridare carte allo sconfitto Berlusconi. Questo è il sale della politica».

Nell'estate del 1990, quando il Pci (ancora c'era) si astenne sulla risoluzione dell'Onu che dava sostanzialmente il via libera alla prima guerra del Golfo, lei si dissociò dal suo partito. Fece un appassionato intervento alla Camera e votò contro. I dissidenti di oggi non sono come quel dissidente di allora?

«Ripeto che non metto in discussione il loro diritto a dissentire. Ma c'è un merito del problema, e il merito di allora è molto diverso da quello di oggi. Mettiamola così, un po' brutale: io avevo ragione mentre loro hanno torto. La mia ragione la si è vista dopo, con tutto quello che è successo e sta succedendo ancora nel mondo. Il loro torto è invece di non guardare il mondo ma solo la questione afgana, che a questo punto mi pare secondaria dal punto di vista generale. Secondaria anche per la politica estera italiana: che razza di governo di centrosinistra sarebbe se non si misurasse prima di tutto con la nuova tragedia che abbiamo di fronte agli occhi?».

A proposito, lei è favorevole a una forza multinazionale dell'Onu, con caschi blu italiani, in quelle zone?

«In via di principio ovviamente sì. Ma prima bisogna chiedersi se l'Onu esiste ancora, e a me pare che esista poco. Annichilita, cancellata, ridotta spesso a un pupazzo nelle mani del Presidente degli Stati Uniti. Magari allora si riuscisse a restituire all'Onu quel ruolo che le è stato tolto, anche con la nostra complicità. Dovrebbe essere l'Onu stessa a ritrovare una sua autonomia, una sua purezza. Cominciando proprio dall'Iraq, dove c'è o dovrebbe esserci ma non si vede e non si sente».

Riccardo Barengi
(da "La Stampa", 20/7/2006)

Le città che vogliamo

Il seminario nazionale di Cortona impostò sulla cultura un ottimo lavoro. Nella memoria dei più è rimasto come uno degli appuntamenti più interessanti e vivaci in preparazione del congresso del febbraio scorso. Il taglio degli interventi-guida e la presenza di un bel numero di giovani, non solo interessati ma addirittura curiosi e desiderosi di parlare per confrontare con gli altri le proprie idee, aprirono non poche speranze. Riportare sul territorio quella ricchezza non sarà facile, ma dobbiamo fare il possibile per riuscirci. Il gruppo di lavoro 2, guidato, tra gli altri, da Francesca Chiavacci, si proponeva di affrontare un tema complesso e a prima vista eterogeneo, che suonava così: «Attività culturali diffuse e riqualificazione del territorio: rigenerazione urbana, educazione permanente, riconoscimento del ruolo delle attività culturali diffuse, questione spazi, beni culturali, impresa sociale». Vi partecipai anch'io e vi presi la parola. Propongo qui, rimesso insieme dagli appunti sommari di cui mi servii, il mio intervento, non (spero) in segno di megalomania o di mera testimonianza, ma perché mi pare di ritrovarvi, in embrione, spunti che possono servirvi anche per il lavoro da sviluppare in Toscana. [a.p.]

Una premessa. Non nascondo che in Toscana, discutendo di questo seminario (Francesca Chiavacci me ne è testimone), nutrivamo tra noi qualche preoccupazione. Avevamo l'impressione che l'iniziativa si facesse perché andava fatta, ma non senza una certa avventatezza, una certa improvvisazione. Di dover tenere una delle relazioni introduttive, Francesca l'aveva saputo quasi all'ultimo momento. Il titolo stesso, non privo di fascino, sembrava ancora piuttosto vago. Ci chiedevamo su quale concetto di cultura si volesse porre l'accento e, senza esserne certi, deducevamo soltanto di dover volgere l'attenzione verso una definizione vagamente antropologica, ma ce ne sfuggiva largamente il senso.

A un giorno e mezzo dall'inizio, tiriamo un sospiro di sollievo. Qualunque sia stato il punto di partenza di questo incontro, dobbiamo riconoscere che la situazione era ed è matura. Abbiamo ascoltato una buona relazione. Sta prendendo vita un buon dibattito. Molti sono gli stimoli che ci derivano dagli interventi. La conversazione, anche in questo gruppo, si fa straordinariamente interessante.

Siamo dunque a cavallo? No, però l'avvio è buono e l'elaborazione può produrre straordinari sviluppi. L'incontro, di per sé, è un inizio: alle spalle abbiamo l'attività testimoniata dai molti interventi, davanti ci sta un lavoro sodo, le cui basi però sono state validamente gettate. Il fondamento c'è. Ho oggi molta più fiducia che possiamo riuscire a costruirci sopra il castello, di quando sono partito.

Alcune annotazioni, allora, che mi nascono a caldo.

La città che vogliamo. Il tema racchiude non pochi problemi. Il primo che dovremmo porci penso sia questo: che città abbiamo? E perché? Questi interrogativi ne evocano subito altri: come si è

trasformata la città nel tempo? E dietro a quali dinamiche? Siamo abituati a percepire la città come un centro vitale. Lì si raccoglie e si rimescola tutto. Lì si svolgono gli scambi più vivi di una intera società. Lì c'è il movimento. Sul rapporto città / campagna si sviluppano le civiltà. Ma ne è la città l'elemento guida, il punto di forza, il crogiuolo dove prendono il via le trasformazioni essenziali. Senza stare a scomodare Cattaneo, sappiamo quanto le città abbiano contato nella storia d'Italia. Le città: nella loro presenza plurale.

Non tutta l'Europa ha sotto questo profilo la stessa storia. Là dove si è precocemente formato lo stato-nazione, magari una città ne è diventata più di ogni altra il centro. Parigi e la Francia ne sono l'esempio classico, benché vi siano, ovviamente, anche altre città che contano. Ma la differenza c'è, e si avverte. E non c'è dubbio che una storia che si disegna e si definisce su più città salta agli occhi in modo particolare in Italia.

Altro interrogativo: ponendoci la città come problema, possiamo non parlare degli uomini e delle donne che vi abitano? E, dato che ci siamo e tra i vari argomenti che affrontiamo c'è pure quello della democrazia partecipata, dell'autogestione (Paolo Beni è stato assai chiaro a riguardo), possiamo non porci la questione di come farli parlare, di come farli esprimere? Di quali sollecitazioni dobbiamo introdurre, per arrivare a dei risultati? C'è qui, se vogliamo, la questione del modello di sviluppo della città, per modello intendendo non un qualcosa di proiettato dall'esterno, ma (si potrebbe dire) ciò che "modella" la città dal di dentro. Diciamo, anzi, con un'altra domanda: attorno a che cosa si aggrega la città? Qui in gioco entrano tutte le dinamiche umane ed il loro mutare nel tempo. Perché la città è stratificazione, è storia, è compresenza. Il passato vive con l'oggi e stimola la prefigurazione del domani. Muta in vista del domani, costruendolo giorno per giorno sulle esigenze di oggi.

Non riuscendo a dirlo meglio, mi aiuto con un esempio. Nelle città ci sono le piazze. Nate con certe funzioni, nel tempo si sono trasformate, adattandosi ad altro. Ma non c'è dubbio che la piazza era vita. Era vita democratica l'agorà della polis greca. Lì si svolgeva il libero confronto tra i cittadini. Lì si tenevano le manifestazioni religiose. Lì gli spettacoli. E altrettanto si può dire, pur con certe variazioni, nel passare dei secoli. La piazza è il luogo della vita religiosa come della vita mercantile. È il luogo della esteriorizzazione del potere. È il luogo delle manifestazioni, nel senso proprio del termine: ciò che si manifesta, che si rende evidente, che si pone nella sua visibile chiarezza. È il luogo, insomma, della vita pubblica, della vita sociale. La stessa società di massa fa il suo esordio nelle piazze. E i manifestanti prendono le piazze. E oggi? Lo dico con spirito di provocazione. Oggi abbiamo le piazze. Poi in verità non lo sappiamo, se le abbiamo davvero. Comunque, nelle città ci sono le piazze, almeno questo

è sicuro. Ma sappiamo ancora che farcene? Non direi, se spesso sono nulla più che “non luoghi” per cui transitano veicoli di vario tipo, senza che siamo capaci di riappropriarcene.

E allora, quella che mi sembra la questione centrale. Alla fin fine, di che cosa stiamo parlando? Stiamo parlando dell'esaurimento di un modello produttivo che ha fortemente condizionato l'organizzazione non solo della città ma dell'intero territorio. Come si è organizzata, ed attorno a che cosa, la città dalla prima rivoluzione industriale in avanti? È diventata una città funzionale all'industria. Da qui la concentrazione di manodopera, da qui lo svuotamento della campagna, da qui le ampie periferie, sempre più simili a dei grandi dormitori. Con interventi anche illuminati di architetti ed urbanisti, che si sono sforzati di razionalizzare e rendere vivibili questi casermoni; di disegnare ambienti, sia pure compressi, ma non privi di loro spazi vitali. Oggi, nelle nostre città, sta finendo questo.

Un'ultima considerazione, quindi. Allo stesso modo che quel tipo di sviluppo si è avuto con intensità e coinvolgimenti diversi da area ad area, magari con fenomeni di migrazioni interne dilaceranti (starei per dire micidiali per i tessuti sociali preesistenti), così oggi ci troviamo di fronte, sul territorio, diversità di situazioni, che non possono non essere prese in esame. Se vogliamo fare un buon lavoro, dobbiamo tenerne il massimo conto. Lo dico di nuovo tagliando un po' le cose con l'accetta. La diversità passa per zona e zona, per città e città, per paese e paese. Parliamo della città che vogliamo, ma io direi piuttosto *le città che*

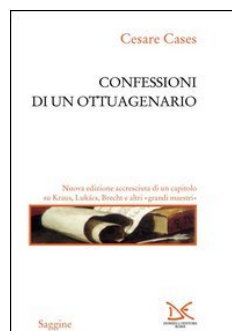
vogliamo. Ricorro ancora a qualche esempio, indicativo. Ci troviamo a Cortona, in questo meraviglioso centro toscano, che ha conservato la sua tipologia medievale, davanti a cui restiamo ancora ammirati. Bene: i problemi della cultura di Cortona sono forse gli stessi di Prato? Quelli di Torino - abbiamo sentito dalla interessante testimonianza di Gallicchio quali e quanti volumi industriali ci sono da recuperare - sono gli stessi di Firenze o di Pisa? Io penso proprio di no. E al Sud - lo testimoniano tutti gli interventi dei nostri amici che vi abitano - ci sono problemi di spazio. Non si sa dove raccogliersi, dove fare iniziative, in quali luoghi organizzare quella vita collettiva che fa tessuto sociale. Pensate voi che possa essere la stessa la strategia d'intervento da darci per affrontare le questioni della cultura lungo il nostro territorio?

Concludo. Penso che, preso questo seminario come un ottimo punto di partenza, sia necessario rimboccarci le maniche per un maggiore approfondimento di quello che da una parte ci assimila e di quello che, dall'altra, ci fa diversi; per poi tornare ad incontrarci, a vederci, con un di più di materiale da esaminare e con delle sperimentazioni avviate. Nel frattempo avviare il più fitto scambio possibile di esperienze da una zona all'altra, da un territorio all'altro. Con gli strumenti di cui disponiamo: il computer, Internet, il settimanale “arcireport”, i gemellaggi, l'incontro tra territoriale e territoriale ecc. ecc. E se tanto mi dà tanto, vista la partenza, ho fiducia che sapremo, per questa via, essere molto produttivi.

Alfio Pellegrini

Omaggio a Brecht a cinquant'anni dalla morte

Al circolo “Rinascita” di Lamporecchio (PT), dal 21 luglio alla fine del mese, è esposta una Mostra fotografica sul Berliner Ensemble per ricordare Bertolt Brecht nel cinquantenario della morte. All'inaugurazione, il 21 luglio, Nino Campagna ha svolto una conferenza su “Bertolt Brecht, una voce per la solidarietà e per la pace”, intercalata da una funzionale lettura di poesie ad opera di Andrea Giuntini, con accompagnamento musicale eseguito alla tastiera dalla giovane Maddalena Mirandi, raggiungendo effetti davvero suggestivi. La sera del 28 luglio si terrà una tavola rotonda dal titolo “Bertolt Brecht: una spina nel fianco dei potenti”, con lo stesso Nino Campagna, la consigliera regionale Daniela Belliti, il sindaco di Lamporecchio Aldo Morelli e, per l'arci, Alfio Pellegrini. Le iniziative sono prese in collaborazione con l'Acit di Pescia (associazione culturale italo-tedesca), di cui Nino Campagna è presidente, e con il contributo dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania. Segnaliamo il valore dell'iniziativa proponendo, per l'occasione, un testo forse non molto noto di Cesare Cases, grande germanista dotato di una vivace verve polemica, che di Brecht ha scritto non poco, traducendone o contribuendo a tradurre anche diverse opere.



Supponiamo, forse a torto (lo speriamo), che le sue memorie (Confessioni di un ottuagenario, Donzelli Editore, Roma 2000) siano conosciute da una cerchia ormai ristretta di ammiratori ed ignote ai più giovani. Dalla seconda edizione (2003, con un capitolo aggiunto, “Fari”) riproduciamo le pagine dedicate a Brecht (177-

183). [NdR]

Non si poteva essersi votati a Lukács senza essere contro Brecht. Tra i due c'era una ruggine personale in cui culminava una ruggine ideologica. Un aneddoto significativo che le riflette entrambe concerne in prima istanza le due mogli, Gertrud Bornstieber e Helene Weigel. Ho conosciuto tutte e due e sono in grado di assicurare che erano tenacissime e fanaticamente dedite, come accade spesso alle mogli, alle ideologie dei mariti. Ora in un volumetto di aneddoti brechtiani apparso nella Rdt (chissà se è ancora in circolazione,

ora che l'astro di Brecht non rifugge più), si racconta che dopo una furiosa litigata tra le due signore, la Weigel (che era la più arrendevole delle due, se non altro perché doveva sopportare il marito e i suoi tradimenti), si appellò a Brecht in cerca di soccorso. Egli le consigliò placidamente di troncargli il litigio dicendo che era "sessualmente dipendente" da lui. E questo da una parte introduceva nella disputa il sesso, grande assente nella teoria di Lukács, dall'altra ne troncava effettivamente la sostanza. Poiché si trattava dell'eterna disputa tra i due: se cioè l'arte proletaria fosse la prosecuzione a un livello superiore (che peraltro era difficile discernere nei prodotti dell'Urss) dell'arte borghese, oppure ne fosse la negazione, come sostenevano Brecht e (in Urss) Mejerchol'd e Tret'jakov. Stalin optò per la prima tesi e fece uccidere i rappresentanti della seconda. Con ciò la questione era già risolta nel 1937, quando scoppiò in ritardo il dibattito intorno all'espressionismo tedesco sulle colonne della rivista moscovita "Internazionale Literatur. Deutsche Blätter".

Brecht non era mai stato propriamente espressionista ("Questo allora ad Augusta non c'era", come rispondeva secondo Hans Mayer a un intervistatore molesto, rifugiandosi dietro l'adolescenza trascorsa in una città di provincia), ma era favorevole alle avanguardie, alla rottura con la tradizione borghese, quindi implicitamente anche all'espressionismo. Lukács invece fornì alla rivista il saggio



Bertolt Brecht

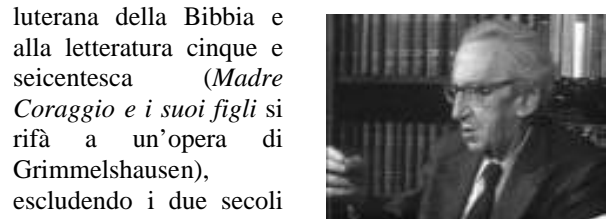
Grandezza e decadenza dell'espressionismo, in cui si parlava poco di grandezza e molto di decadenza. Non so quale buon genio me lo fece fermamente escludere dalla prima scelta di saggi lukacsiani da me pubblicata con il titolo *Il marxismo e la critica letteraria*, nonostante le insistenze dell'autore. Brecht replicò con alcuni articoli assai diplomatici, tanto che non videro mai la luce, poiché egli preferì non rompere l'unità antifascista, com'ebbe a scrivere. Il sesso essendo una componente dell'avanguardia, e non della tradizione borghese, il suggerimento di Brecht alla Weigel centrava il nodo della questione.

Ma io ero un passatista, ero un seguace di Lukács e non di Brecht. Avevo letto come tutti le sue poesie nelle versioni con testo a fronte di Fortini e di Roberto Fertonani e le apprezzavo molto, senza che ciò impedisse di mantenere le mie riserve di fronte alla sua produzione drammatica, che aspirava, a torto o a ragione, a rovesciare totalmente il teatro borghese. Fu la mia attività presso Einaudi a farmi cambiare parere. Einaudi non aveva aspettato me per interessarsi a Brecht, del resto il mio giudizio sarebbe stato negativo per il mio settarismo ideologico. A lui si presentarono Renate Mertens Bertozzi, che dopo un soggiorno zurighese del poeta, posteriore al mio, era divenuta una specie di suo factotum o agente, e Emilio Castellani,

provetto traduttore che aveva già fatto alcune versioni di opere brechtiane apparse dall'editore milanese Rosa & Ballo. I due combinarono con Brecht e Einaudi un'edizione in due volumi che alternava opere drammatiche con scritti teorici. Essa uscì tra il 1951 e il 1954 e pochi anni dopo s'imponeva già una nuova edizione, perché la fama dell'autore era in crescita, dopo tutto era il massimo scrittore comunista vivente e in Italia godeva dell'appoggio di giovani entusiasti e di Giorgio Strehler, il celebre regista del Piccolo Teatro di Milano, nonché in ambiente accademico di Paolo Chiarini, figlio dello storico del teatro Luigi Chiarini. Occorreva per una seconda edizione, che abbracciò tre volumi espungendo gli scritti teorici per cui si pensava a una pubblicazione a parte curata da Castellani, rivedere le vecchie versioni. A me toccarono quelle, geniali ma imprecise, dell'amico Fortini, ma ne approfittai per immergermi nel Brecht drammaturgo. Ebbene, quel che non poté il poeta poté il drammaturgo: io affrontai le scomuniche lukacsiane e mi convertii a Brecht.

Non posso vivere senza tradizione, a differenza dei giovani d'oggi, e quindi scoprii che anche Brecht ne aveva una, solo che non era quella lukacsiana, classica e ottocentesca, ma risaliva più in là. Mi aiutò a scoprirla il prezioso libretto di Hans Mayer, *Brecht und die Tradition*, che ebbe in Italia un traduttore d'eccezione in Claudio Magris. Oltre a dilatare geograficamente gli orizzonti fino a Kipling e al nō giapponese, il libretto di Mayer aveva il merito di partire da una famosa battuta di Brecht in risposta a un intervistatore che gli chiedeva quale libro l'avesse più influenzato: "Lei riderà: la Bibbia". La risposta faceva ridere in quanto Brecht era un ateo notorio e aveva già preso abbondantemente in giro il linguaggio religioso nella sua prima opera pubblicata, il *Breviario di orazioni domestiche (Hauspostille)*. Ma era giusta, dilatava cronologicamente la tradizione alla versione luterana della Bibbia e alla letteratura cinque e seicentesca (*Madre Coraggio e i suoi figli* si rifà a un'opera di Grimmshausen), escludendo i due secoli dell'avvento e del trionfo della borghesia.

Insomma, la storia della letteratura tedesca finiva per Brecht là dove cominciava per Lukács, non a caso autore di una *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi*, da me tradotta in italiano. Però io ero un allievo di Grünanger, che nonostante il suo cattolicesimo faceva derivare tutto dalla tradizione luterana della Bibbia, di cui seguiva l'eco anche nel Sette e nell'Ottocento, opponendosi solo al paganesimo di Goethe. Ero quindi aperto alla tradizione cui si rifaceva Brecht non meno che a quella cui si rifaceva Lukács. Anzi di più, poiché me la sentivo più vicina in un momento storico in cui si era iniziata una guerra destinata a durare ben più di trent'anni e forse a comprendere, realizzando l'ipotesi di Kraus, gli ultimi giorni dell'umanità. Non per nulla un professore di



Georg Lukács

scuola media, in un'epoca in cui le ferite della guerra erano già rimarginate, almeno nella Repubblica Federale, si accorse che i suoi studenti leggevano con molto maggiore interesse una descrizione degli orrori della guerra come il *Simplicissimus* di Grimmelshausen che non le opere di Goethe e Schiller. La lingua batte dove il dente duole..

Nonostante il suo nichilismo giovanile, Brecht era fermamente convinto della necessità del socialismo, preferendo alimentarla con l'orrore del capitalismo piuttosto che installandosi in quello che pretendeva di essere l'unico paese socialista, in cui mise piede solo per andare in America. Anche qui si può scorgere la differenza con Lukács, che non esitò a scegliere la Russia seguendo il suo motto "right or wrong, my party" e scendendo a compromessi non sempre onorevoli con lo stalinismo. Bisogna del resto dire a suo favore che, rientrato in Ungheria e premuto dal ministro della cultura Révai affinché si occupasse del "realismo socialista" invece di elogiarlo astrattamente, scrisse alcuni saggi su scrittori sovietici infilandoci dentro autori come Platonov che certamente non apparteneva a quella categoria. Brecht invece sembra che non si sia mai iscritto al Pci, guardava alle cose più da lontano e giocava sulla fama internazionale che si era guadagnata durante la repubblica di Weimar. Essa gli servì a poco nell'esilio americano, in cui assisteva allibito alla subordinazione generale al denaro, che gli ispirò magnifiche poesie in parte da me tradotte. Ma quando si giunse ai grandi processi del 1937-38 il ricatto "o con noi o contro di noi" funzionò in entrambi i casi, sia per Lukács che per Brecht, che pure non viveva a Mosca. Non c'è da meravigliarsi se funzionò anche nel caso di Ernst Bloch, che non solo stava in America, ma era ideologicamente meno ortodosso degli altri due. Non altrettanto scusabile è il comportamento di Brecht durante la rivolta berlinese del 1953, sicché il dramma in cui Günter Grass lo satireggiò conserva la sua validità nonostante la noia che ne emana.

Brecht rimase il più acuto critico del capitalismo, anche se si rendeva conto della difficoltà dell'impresa, insistendo sul costo in tempo e libri dello studio del marxismo. Lui stesso non sembra averlo studiato a fondo se è vero, come è vero, che nella *Santa Giovanna dei macelli* si continua a produrre come dannati carne in scatola nonostante lo sciopero generale. L'errore è tipico di una deformazione politica per cui, nonostante l'aiuto dei suoi consiglieri Karl Korsch e Fritz Sternberg, il comportamento politico di Giovanna Dark risulta più importante delle ferree leggi dell'economia. E siccome tale comportamento rientra nel conflitto tra ragione e sentimenti, ecco che l'accusa di Lukács, pronunciata a proposito della *Linea di condotta*, di voler ridurre tutto a questo conflitto

acquista in verosimiglianza. Ma quello che può apparire un limite nella prassi rivoluzionaria diventa un pregio quando questa è preclusa e non resta che il conflitto tra ragione e sentimenti. Brecht, soprattutto nel periodo americano, è il grande teorico dell'alienazione che può essere percepita solo attraverso la ragione. Donde la sua immutata attualità in epoca di berlusconismo imperante, quando l'unica ideologia rimasta in piedi sembra essere l'ideologia americana del mercato globale.

Dopo l'oscuramento della moda brechtiana nel corso degli anni ottanta, grazie al successo di libri pettegoli e superficiali come quello di Guy Scarpetta, questa consapevolezza ha determinato una ripresa dell'interesse per il grande drammaturgo. Inversamente, quello che si può chiamare l'economicismo di Brecht ha causato la sua sostanziale incomprensione del fenomeno nazista. Per lui era inconcepibile che il proletariato si spostasse a destra contro i propri interessi, né (si può aggiungere) il 17 giugno 1953 si ribellasse al governo comunista sempre contro i propri interessi. L'ideologia prevaleva qui sui fatti. Si badi al diverso comportamento di Lukács nel '56; egli sapeva che se la razionalità non è nelle cose, non è neanche nelle teste, che si possono aprire ai discorsi di Hitler piuttosto che a quelli (altrettanto irreali e fondati soltanto sulla forza) di Ulbricht. Non restava così che presentare i tedeschi come un popolo sedotto dalla retorica hitleriana. Ma nella semplificazione in tal modo ottenuta c'era purtuttavia tanta verità che i tedeschi accorsi dopo la guerra a vedere le scene di *Paura e miseria del Terzo Reich* vi si ritrovarono.

Non vi si ritrovò invece Brecht che spiegò l'entusiasmo di Lukács per il monologo della "moglie ebrea" che abbandona il marito "ariano" per non essergli di peso col fatto che qui egli aveva fatto del teatro tradizionale e non del teatro epico: ma non sarà piuttosto che qui la semplificazione ragione/sentimenti deprecata da Lukács funzionava appunto, anche se non nel senso voluto da Brecht? Poiché Brecht voleva contrapporre (vedi la *Santa Giovanna*) la razionalità del processo globale all'impotenza e all'erroneità dei sentimenti, mentre nella scena della moglie ebrea si contrappone casomai la forza dei sentimenti all'irrazionalità del processo. È questa irrazionalità fondamentale che sfuggiva sia a Lukács che a Brecht, grazie alla loro fede comunista che la identificava col nazismo ma non con lo stalinismo, considerato da entrambi un momento episodico nel processo totale. Non sfuggiva invece a Antonin Artaud (*Il teatro e il suo doppio*), che peraltro tentava di adattarvi un genere, quello drammatico, che fin dall'origine era compromesso con la razionalità.

Cesare Cases

**Ogni giorno sul sito www.arci.it/educazione
il diario dei campi di lavoro in Sicilia e Calabria**

«Qui si fece...». Seconda riflessione sulla memoria dei Circoli

«Spinto dalla necessità di far qualcosa, di popolare in qualche modo il tempo, volli ricordare, nella mia ombra, tutto quel che sapevo. Notti intere consumai a ricordare l'ordine e il numero di certi serpenti di pietra o la forma di un albero medicinale. Così andai debellando gli anni, così rientrai in possesso di quanto era già mio. Una notte sentii che mi avvicinavo ad un ricordo prezioso; prima di vedere il mare il viaggiatore avverte un'agitazione nel sangue.»

La scrittura del dio di J.L.Borges

Torno da uno dei miei viaggi di raccolta nei Circoli del Valdarno Superiore.

Così mi viene in mente l'ultimo verso di un breve dramma giapponese, la cui protagonista, una scimmia, è costume far interpretare ad un bambino: «O quanta sorte nella vostra vita...».

Un ricco signore desidera ricoprire con la pelle di una scimmia la propria faretra. Il mercante, padrone della bestiola, chiede che prima di essere scuoiata la scimmia possa ballare. Così, avuto il consenso del signore, sussurra dolci parole di addio alla creatura e la invita a ballare. Ma appena la danza ha inizio, tutto si capovolge. Il signore non solo perde l'interesse ad uccidere la scimmia, ma lentamente ne diviene come servo, poiché le dona tutto, anche gli abiti ed infine danza con lei, nudo.

Che danza può essere questa? La scimmia è forse un demone? Uno spirito? Come sarà questa danza che salva la vita e piega anche i potenti?

Ecco, vorrei che fosse possibile vedere l'esperienza dei circoli, la loro costruzione, spesso *miracolosa*, spinta da una volontà fortissima, soprattutto nella sua fase primitiva, come questa danza, che ha potuto piegare (idealmente?) il "padrone" che quegli uomini e donne ebbero a suo tempo (quanti racconti, da questi uomini che furono allora investiti da una forza tragica della storia: le lotte operaie, la miniera, le discriminazioni).

Ogni volta che incontro un fondatore, mi appare il volto della mia storia familiare, ne vedo tracciate le similitudini. Vedo attraverso di loro il volto della mia terra, ma misterioso, spesso illeggibile. Come una serie di lettere e numeri, scolpiti su una pietra di fiume, che scoprii da bambina. Era scritto: «qui si fece 1702...». Il fiume aveva divorato il resto.

Gli uomini non sono diversi da quella pietra su cui furono scalpellate quelle parole: troppo brevi per tutta la storia, abbastanza spaziose da raccoglierne infinite.

Questa favolosa scoperta mi si ripresenta agli occhi ora, con la stessa sensazione, con gli odori muschiati del fiume, con l'acqua gelida, le liane a ciocche che scendevano dagli alberi altissimi: un segno del passato...là vi era una porta, ma chiusa, attraverso la quale la vita passata si rivelava, invasa da una natura fremente a spifferare qualche parola: «qui si fece»... e quel fiume fu sempre un baule di sogni da cui spuntavano perduti i segni del passato. Cocchi di terracotta, la rovina di un ponte in pietra, i tracciati di antichi mulini.

Sì, i segni del passato sono crittografie, di cui difficilmente si può svelare il segreto. E se anche si riuscisse, spesso mi dico, fu poi così?

Eppure «così rientrai in possesso di ciò che era già mio.»

Alcuni degli uomini legati ai Circoli hanno raccolto, come piccoli cimeli, i ricordi materiali del passato, altri hanno lasciato che il tempo portasse via tutto.

Che cosa rimane?

Quando si entra in certe stanze calde e polverose vi si incontra la sensazione che il tempo, come una mano non vista abbia tracciato la mappa disordinata del passato, fra lettere, lunghi elenchi, nomi di defunti, rubriche stracciate, carichi di fogli che nessuno leggerà mai. A volte passandoci in mezzo si ha la sensazione di stare per toccare qualcosa di importante. Si incontrano in questo modo *i segreti*, le cose che furono dimenticate.

Come nella mente degli informatori, spesso la memoria è un passaggio fluttuante, che salta da un episodio all'altro, confusamente, in cui le date si accavallano e cambiano, in cui le cose riaffiorano con la gloriosa e nebbiosa forza dei ricordi giovanili. Ma così, difficili da raccogliere, sparsi e irriconoscibili, come tanti mazzi di chiavi di fronte ad un unico portone.

Elisa Brillì
ARCI Valdarno Superiore

L'Arci partecipa alle strutture di accoglienza profughi in Libano

Da ieri sono attive le strutture di accoglienza profughi nella zona di Tripoli del Libano, 80 km a nord di Beirut, dove al momento sono state accolte circa 600 persone fuggite dalle zone dei bombardamenti. A questo progetto collabora l'Arci sia attraverso il proprio personale cooperante libanese, sia attraverso una raccolta di aiuti e fondi che inizia in questi giorni (**Conto Corrente postale n. 18480541 - Causale: Emergenza Libano**).

Il progetto è realizzato in collaborazione con la ong libanese "Fondazione René Moawad" e con una rete di 30 ong, che rappresentano buona parte del panorama dell'associazionismo e del volontariato del paese. La costituzione di questa rete rappresenta un'importantissima novità per il Libano, in quanto al suo interno sono presenti la maggior parte delle componenti etnico-religiose (cristiane, sciite, sunnite) che compongono il variegato mosaico libanese.

"Per la prima volta assistiamo in un momento di crisi militare ad uno sforzo congiunto, che speriamo non venga soffocato, per alleviare la sofferenza della

popolazione civile, al di là delle distinzioni di parte" dichiara Vincenzo Striano, Presidente Arci Toscana "Nella disperata situazione libanese questi sono comunque tentativi di dare risposte positive che partono direttamente dalla società civile. Se non sono in grado fermare la drammatica e folle escalation di queste ore, rappresentano una speranza per il futuro, oltre che un piccolo ma concreto tentativo di alleviare le sofferenze di popolazioni civili inermi e innocenti".

Inoltre, l'Arci ha chiesto la collaborazione di alcuni professori di università toscane che hanno cattedre direttamente collegate al tema della pace, che si faranno garanti del corretto impiego dei fondi raccolti.

Queste attività che segnaliamo rientrano in un più generale quadro di mobilitazione dell'Arci, che partendo dai temi della pace cerca di portare aiuto a tutte le popolazioni civili coinvolte nel conflitto.

Erica Ussi
Arci Toscana

Notizie Brevi & Campagne

"Tecnico qualificato nella valorizzazione dei beni culturali per le imprese e il territorio" Corso di qualifica professionale ad Arezzo

Nel primo editoriale di [CulturA](#), l'assessore alla cultura della Regione Toscana affermava che: "La Toscana è da sempre uno straordinario "territorio culturale", attraversato - nello spazio e nel tempo - da un intreccio vitale e continuamente rinnovato di percorsi ed esperienze proprio sul terreno della creazione di punti di vista contemporanei anche su tradizioni culturali fortemente radicate, che ha prodotto un tessuto sociale in continuo divenire e aperto al futuro, rielaborando continuamente le esperienze del passato, ripercorrendo criticamente quella complessa e dinamica "archeologia" di saperi e conoscenze che fa del territorio toscano un paesaggio a più dimensioni nel quale possono facilmente incontrarsi - su originali punti di fuga - tracce profonde di civiltà "scomparse" (la Toscana etrusca, rinascimentale, neoclassica) e le tracce veloci e leggere dell'attuale confronto con la complessità della globalizzazione e dell'interazione tra mondi, linguaggi e culture".

In questa ottica si vanno a sviluppare professionalità e competenze in grado di valorizzare questo melting pot e dare risalto a questa enorme varietà di ricchezza che, proprio per le sue caratteristiche e le sue capacità di attrazione, richiama a sé molti dei portatori d'interesse pubblici e privati.

Proprio in relazione a tali necessità ad Arezzo l'Associazione Nausika - www.narrazioni.it - ha attivato il corso per TECNICO QUALIFICATO NELLA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI PER LE IMPRESE E IL TERRITORIO. Gli allievi del corso proposto potranno fare esperienza attraverso gli STAGES messi a disposizione anche da importantissime organizzazioni (Fondazione ArezzoWave, Next Art srl) tra le quali anche la delegazione provinciale dell'ARCI di Arezzo, in modo da perfezionare "sul campo" le loro conoscenze.

L'Associazione Nausika organizza il corso sopracitato in virtù del "riconoscimento" concesso, ai sensi della legge regionale n. 32/02 lettera b) comma 1 art. 17, dalla Provincia di Arezzo con determinazione dirigenziale del Servizio FP n. 216/FP del 13/04/2006.

Per ulteriori informazioni e iscrizioni sul corso: Associazione Nauika - Piazza Risorgimento 8, 52100 Arezzo - www.narrazioni.it - info@narrazioni.it

Arci Arezzo